

# La vita è bella

---

Commedia, Italia, 1997 (durata 125')

Regia: Roberto Benigni

Interpreti: Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Giorgio Cantarini, Giustino Durano

---

## Pro

Nel mettermi a scrivere di *La vita è bella* sono tentata di citare (e di modificare appena appena per l'occasione) quello che il critico del *New York Times*, Bowsley Crowther, scriveva il 16 ottobre 1940, quando uscirà in America *Il grande dittatore* di Chaplin. Che, secondo l'illustre commentatore, "non è forse il film più bello che sia mai stato fatto - e in effetti ha parecchi momenti deludenti. Ma, a dispetto di questi, è un grande risultato di un grande vero artista". Se lo si diceva per Chaplin, si può ben dire che *La vita è bella*, quinto film e mezzo del nostro Charlot Benigni in veste di regista, non è un "bel" film. Ma è un film - appassionato, divertente, commovente, sincero - con una qualità rara nel cinema di oggi: ha un'anima. E ha un'idea fortissima che porta avanti di slancio e nobilmente la sua storia qualche volta stiracchiata e ansimante: la vita è fantasia, per sopravvivere ci vogliono fantasia e amore. Della storia del film si sa, credo, tutto. *La vita è bella* racconta di un simpatico giovanotto toscano che, alla fine degli anni Trenta, nell'Italietta fascista, arriva con un amico aspirante poeta in una cittadina per aprire una libreria, fa intanto il cameriere al locale *Grand Hotel*, si innamora di una maestrina fidanzata con un bullo di regime, la incanta, la sposa. Per scoprire di essere quello che in quegli anni non è opportuno essere: ebreo. Cosa che destina lui e il suo bambino Giosuè al lager nazista, dove li seguirà di sua spontanea volontà anche la mamma. Ed è qui che scatta la grande idea del film, che giustifica e fa convergere tutti i fili e le gag predisposti in un primo tempo a volte dispersivo. Proprio per come è, un trionfo della fantasia sulla praticità, Guido - come si chiama Benigni nel film - nasconderà con ogni mezzo al suo bambino la realtà di quello che stanno attraversando. Uomo ludens per sopravvivere, gli racconta che è un gioco difficile e duro ma che alla fine ci sarà un premio fantastico, lo protegge dalla realtà con un continuo ricorso alla fantasia, traveste le tragiche regole del lager con i riti di una strana gara a punti. E, cosa

---

## Contro

Vedere "l'altro lato delle cose, il lato surreale e divertente, o riuscire a immaginarlo", sostiene Roberto Benigni a proposito di *La vita è bella* (Italia, 1997), "ci aiuta a non essere spezzati, trascinati via come fucelli, [...] a passare la notte, anche quando appare lunga lunga". Sono parole d'un uomo intelligente e sensibile, parole da condividere per intero, o quasi. Qualche dubbio, infatti, merita l'idea che le cose abbiano "un altro lato" e che sia, questo lato, la dimensione del comico. Le cose di cui narra il film sono i Lager, i milioni di morti accumulati per giustificare, per fondare un'identità politica e psicologica (quella dei nazisti) priva di fondamenti, funestamente insicura. Come si può sostenere che ci fosse allora o che ci sia oggi, in quel trionfo di morte, un lato comico? Naturalmente, Benigni non vuol dire questo. Solo, rivendica la possibilità e la necessità di volgere il pianto in riso. Tuttavia, nelle sue parole ci pare che qualcosa vada oggettivamente perduto, a proposito del comico. Il quale - sospettiamo - non sta nelle cose, ma negli occhi e nei cuori, in un particolare atteggiarsi dello sguardo. Di fronte a "cose" che minacciano di spezzarci, di trascinarci via come fucelli, alcuni uomini eccezionali riescono a trasformare talmente il loro sguardo, da indurci a trasformare il nostro e, con esso, il significato di quelle "cose" ai nostri occhi e cuori. Per loro merito, invece di piangere ridiamo. Forse, il comico è proprio questo invece, misterioso e grande. In ogni caso, se è questione di sguardi e non di lati delle cose, ne segue che non è davvero altro rispetto al tragico, ma che è lo stesso tragico trasfigurato. Chi voglia arrivare alla comicità - non solo all'umorismo -, non si semplifica la vita rispetto a chi si fermi al tragico, ma se la complica. Non se la caverà girando e rigirando la "cosa" sui suoi lati, fino a trovarne uno surreale e divertente. Prima, gli toccherà di nutrire d'orrore il suo sguardo, di gravarsene gli occhi e il cuore. Solo dopo, gli sarà dato d'esser comico. Questo fa Charlie Chaplin in *Il grande dittatore*, per il poco che di Adolf Hitler può conoscere e

---

difficilissima, vince la scommessa con il bambino, che uscirà indenne in ogni senso dall'orrore nazista, e con gli spettatori, costretti a stare col fiato sospeso di fronte al suo gioco di prestigio - fino al mezzo lieto fine, che ben rappresenta con il suo dolceamaro ottimismo lo spirito del film. Ci si sente ridicolmente fiscali, di fronte al piccolo miracolo di un film che riesce a coniugare tre categorie apparentemente inconciliabili come il film di Natale, il film di idee e il film "vernacolo", a puntare il dito contro i limiti di Benigni regista - attacchi brutali, personaggi che compaiono e scompaiono, scenografie di cartapesta, fotografia senza invenzioni, e questo nonostante che i collaboratori siano di primissima qualità, da Danilo Donati a Tonino Delli Colli. Il nostro Charlot di Vergaio aspira forse a fare troppo. Ma ha fatto tantissimo. Sulla scorta della sceneggiatura scritta con il suo abituale e abilissimo complice Vincenzo Cerami ha costruito un personaggio e un apologo che sarà difficile dimenticare: la maschera tragicomica di un giusto alle prese con l'indicibile orrore dell'olocausto che si ribella, appunto, non dicendolo, non riconoscendolo, non dandogli l'importanza attribuitagli dal persecutore. E inventandosi alcune gag strepitose ma sempre finalizzate allo spirito del film: dalla surreale apparizione del "cavallo ebreo" alla scena in cui nel lager, improvvisatosi interprete, Guido traduce gli ordini persecutorii gridati da un Ss come se fossero le regole del gioco inventato per il suo bambino. Bambino (Giorgio Cantarini) che è carinissimo senza essere mai smorfioso, e che regge assai bene il duetto con un attore eccelso qual è (vedetelo nelle scene di stanchezza, nelle scene di dolore) il clown Benigni. Attorno al quale impallidiscono - di necessità - l'amico del cuore Sergio Bustric, lo zio "ebreo" Giustino Durano, la dolce innamorata Nicoletta Braschi. Non ci resta che rimpiangere il fatto che questo film coraggioso, così capace di conciliare le ragioni del divertimento con quelle della umanità, non sia uscito in tempo per essere il nostro candidato al prossimo Oscar.

Irene Bignardi, La Repubblica

---

## Venerdì 30 Ottobre

### L.A. Confidential

di Curtis Hanson

con Kim Basinger, Danny De Vito,  
Kevin Spacey, Russel Crow, Guy Pearce.

immaginare nel '40. E questo fa Woody Allen in Ombre e nebbia (1991): del suo Kleinman, del suo Ometto ci induce a ridere mentre, impliciti e crudeli, descrive i meccanismi antichi dell'odio. E così veniamo a La vita è bella, e alla sua comicità dimezzata. Per attenuare l'imprudenza di quest'affermazione, conviene precisare che, film dopo film, Benigni s'è fatto finalmente anche autore di cinema, non più solo personaggio. I suoi riferimenti a Chaplin hanno la dignità di citazioni. Nella prima metà, poi, ci sono momenti di comicità alta (insieme con altri, invece, didascalici). Per tutti, valga il discorso estemporaneo a proposito del manifesto fascista sulla razza: qui è davvero il tragico trasfigurato, ciò di cui e per cui ridiamo. Nella seconda metà, tuttavia, il comico perde la forza che dovrebbe venirgli dall'orrore (a parte il momento in cui, andando a morire, per assicurare il figlio la vittima si trasforma in marionetta). Non ne è causa l'inverosimiglianza d'un trasferimento in treno veloce e indolore, se paragonato a quanto accadeva in realtà. Neppure ne sono causa l'aria più da caserma che da Lager dell'edificio in cui Mario e i suoi vengono tenuti, o il viso riposato e roseo di Nicoletta Braschi uscita dal Lager. Che si tratti d'una legittima scelta antirealistica o, qua e là, d'infortuni di sceneggiatura e regia, non è questo che rischia di ridurre il comico a un umorismo pieno di buone intenzioni. Quello che manca alla seconda parte di La vita è bella è proprio il tragico dello sterminio, il tragico radicale di individui metodicamente annullati nella coscienza di sé, trasformati in Unmenschen, mostri. Attorno a Guido ci sono solo dei prigionieri, non uomini assassinati nel loro sapersi uomini, nella loro stessa capacità d'amore e solidarietà. Quando Giustino Durano, in procinto d'entrare nelle docce dove sarà ucciso con il gas, tende la mano per aiutare una SS che sta per cadere, la sceneggiatura dimostra una dolorosa "ignoranza specifica". Quel gesto richiederebbe una consapevolezza di sé, un rispetto di sé, che in ogni modo e fin dall'inizio le ritualità dei Lager avevano cura di massacrare, annichilire. Nessuno dei compagni di Guido evoca, anche solo implicite, le terribili parole "se questo è un uomo...". Non si dica che, per vincere con il riso il pianto, questo Benigni doveva fare: tacere le ragioni profonde del pianto, surrogarle con cenni esteriori, edulcorati. In Il grande dittatore basta una breve carrellata avanti e indietro sulle scritte Jew che campeggiano sui negozi del ghetto - mentre Chaplin, piccolo barbiere ebreo, saltella al ritmo d'una musicchetta lieve -, perché del riso si soffrano le radici orribili.

Roberto Escobar, Il Sole 24 Ore

---

---